

FINANZIARIA. Berlinguer: l'emendamento Dotti per favorire il Cavaliere è inaccettabile



Conflitto d'interessi nell'affare Mediaset



Lamberto Dini è a lato la sede della Fininvest S.p.A.

Nel dibattito sulla finanziaria neppure il problema del conflitto di interessi tra Berlusconi leader politico e Berlusconi proprietario al 100% della Fininvest. Tra le richieste di Forza Italia la detassazione delle plusvalenze per le società che vendono azioni in vista della quotazione in Borsa. Per Mediaset, che si accinge a cedere parte del capitale a un consorzio di banche per entrare in piazza Affari, potrebbe tradursi in un guadagno di trecento miliardi.

MICHELE URBANO

MILANO. Chissà dov'è finita la ponderosa elaborazione dei tre saggi nominati dall'allora Cavaliere-presidente per definire il conflitto d'interessi tra il Cavaliere-imprenditore e il Cavaliere-politico. Dispersa nel mare dei labili ricordi degli impegni mai realizzati. Ma sempre attuali. Che hanno sempre lo stesso protagonista: quel Silvio Berlusconi discusso leader del centrodestra e contemporaneamente proprietario al 100% della Fininvest, ossia il secondo gruppo privato dello Stivale.

Un esempio freschissimo. In un «pacchetto» presentato a Dini da Vittorio Dotti, capogruppo di «Forza Italia» e avvocato di fiducia del Cavaliere, c'è la richiesta di detassare le plusvalenze ovvero i guadagni che le società intrasciano attraverso la vendita di azioni fatte mediante o in vista di un'offerta pubblica vendita (Opv) passasse il Cavaliere risparmierebbe un bel po' di tasse ovvero di miliardi (gli avversari calcolano almeno 300). La Fininvest però ribatte: «Ricordiamo a totale smentita di queste affermazioni che la quotazione in Borsa di Mediaset avverrà per la quasi totalità attraverso aumenti di capitale e quindi le norme di cui si parla non apportano vantaggi sostanziali alla Fininvest».

L'idea della detassazione

Chiarissimo invece il segno della richiesta di Dotti a Dini. Se la detassazione delle Opv passasse il Cavaliere risparmierebbe un bel po' di tasse ovvero di miliardi (gli avversari calcolano almeno 300). La Fininvest però ribatte: «Ricordiamo a totale smentita di queste affermazioni che la quotazione in Borsa di Mediaset avverrà per la quasi totalità attraverso aumenti di capitale e quindi le norme di cui si parla non apportano vantaggi sostanziali alla Fininvest».

Un esempio freschissimo. In un «pacchetto» presentato a Dini da Vittorio Dotti, capogruppo di «Forza Italia» e avvocato di fiducia del Cavaliere, c'è la richiesta di detassare le plusvalenze ovvero i guadagni che le società intrasciano attraverso la vendita di azioni fatte mediante o in vista di un'offerta pubblica vendita (Opv) passasse il Cavaliere risparmierebbe un bel po' di tasse ovvero di miliardi (gli avversari calcolano almeno 300). La Fininvest però ribatte: «Ricordiamo a totale smentita di queste affermazioni che la quotazione in Borsa di Mediaset avverrà per la quasi totalità attraverso aumenti di capitale e quindi le norme di cui si parla non apportano vantaggi sostanziali alla Fininvest».

Il progetto wave

Ma andiamo per ordine. Nelle intenzioni di Silvio Berlusconi e del presidente Fedele Confalonieri il «progetto wave» ha due traguardi strettamente intrecciati tra loro. Uno economico, l'altro politico. La quotazione in Borsa di Mediaset (nel giugno '96) dovrebbe far incassare al Cavaliere quattromila miliardi per ridurre al minimo quasi azzerandolo l'indebitamento del capogruppo di famiglia (3400 miliardi). Ma allo stesso tempo se tutto l'era per il meglio con la contestuale riduzione della partecipazione Fininvest al 35-40%. Silvio Berlusconi potrà sostenere di non essere più il padrone assoluto delle benemerate Tv. Una tesi per inciso mai utilizzata dalla famiglia Agnelli indiscutibili azionisti di maggioranza con una quota del 30%.

Ma la strada è ancora lunga. L'assemblea del nuovo Consiglio di amministrazione di Mediaset è stata fissata per il 21 dicembre. All'ordine del giorno alcune modifiche statutarie di scarso rilievo. Ma sulla Gazzetta Ufficiale si riporta anche l'aggiornamento del capitale sociale versato: 122.682 miliardi.

Ultimatum di Berlusconi a Dini

La fiducia in cambio di sgravi fiscali alla Fininvest

Il destino del governo Dini appeso alla richiesta di Forza Italia di sgravi fiscali per le imprese che vanno in Borsa (leggi Mediaset, la holding tv del gruppo Fininvest). Oggi l'esecutivo decide, ma sembra inevitabile il ricorso alla fiducia «tecnica» per far approvare la finanziaria in tempo utile. Il Polo non ottiene il super-sgravio richiesto, ma Dini propone una agevolazione generalizzata che favorirà aumenti di capitale finalizzati all'ingresso in Borsa.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Forza Italia voterà la fiducia se il governo concederà un regime fiscale di qualche centinaio di miliardi alla Fininvest. È proprio sul fittissimo emendamento Mediaset (o per meglio dire su un provvedimento che assicura sgravi fiscali alla holding televisiva del Cavaliere) che il governo guidato da Lamberto Dini rischia di affondare il momento della verità. Potrebbe essere domani, se - come pare inevitabile - l'esecutivo porrà la questione di fiducia su un primo blocco di articoli del «collegato» alla finanziaria.

Pregi e difetti del «teatrino»

Una fiducia «tecnica» obbligatoria per evitare che la manovra economica sia bloccata dai 2.000 emendamenti già presentati a Montecitorio, una mossa pericolosissima in assenza di una vera maggioranza.

Silvio Berlusconi critica sempre il «teatrino della politica», ma stavolta ha fatto di tutto per ottenere proprio grazie alla politica una contropartita per il suo gruppo. Un tentativo già abbozzato con un emendamento presentato nei giorni scorsi (ma respinto come inammissibile) dal capogruppo dei deputati di Forza Italia, Vittorio Dotti. L'emendamento Dotti aumentava da 500 a 2.500 miliardi la soglia al di sotto di cui un'azienda può godere degli sgravi fiscali previsti per le imprese che si quotano in Borsa (un legge «contata» di 16 punti per tre anni) e prevedeva una cospicua detassazione delle plusvalenze. Un progetto su misura per la Mediaset che non si è cercato di far entrare dalla finestra.

Lamberto Dini ha spiegato ieri a metà giornata la situazione lanciando un appello ai partiti. Bisogna trovare una soluzione per su-

perare l'ingorgo degli emendamenti in caso contrario ha affermato si rischia di «fare una grossa frittata». Come evolverà? Dobbiamo trovarci un meccanismo un accorgimento tecnico che permetta di superare gli emendamenti se questi non vengono ritirati. Di questo «accorgimento» Dini aveva già discusso in precedenza con i capi gruppo della maggioranza mentre si intrecciavano frenetici contatti con il Polo. All'ora di pranzo poi il centrodestra si riuniva e indicava le sue cinque richieste per un «voto non negativo», la proroga legislativa della Tremonti, il sostegno alle aree depresse e all'agricoltura sgravi fiscali per le famiglie che mandano i figli alla scuola privata, la «clausola di salvaguardia» per tagliare la spesa in caso di sfonda dei deficit e il no a tasse sul reddito. Nel pomeriggio era lo stesso ministro del Bilancio Raniero Masera a svelare la «sesta richiesta» del Polo ammettendo che il governo «stava studiando» il problema della quotazione in Borsa delle società. Questo mentre in campo forzista il capogruppo Dotti duellava con Pirelli e Taradash su quale degli «schemi» (trattativisti ed oltranzisti) avesse o meno la benedizione di Berlusconi e l'aula rinvitava le votazioni in attesa di un chiarimento politico.

La soluzione di Dini

Alle 18 la delegazione del Polo varcava il portone di Palazzo Chigi. Dini in pratica bocciava le «cinque richieste» ma apriva (almeno in parte) sulla questione degli incentivi fiscali a chi va in Borsa. Ecco la soluzione ideata dal presidente del Consiglio (che aveva informato anche i gruppi della maggioranza). L'idea è quella di consentire una agevolazione fiscale alle società che dal gennaio '96 alla fine del 1997 decideranno temporaneamente di varare un aumento di capitale (pari almeno al 15% del capitale sociale) e di presentarsi sul mercato di Piazza Affari. Queste società potranno così dedurre dal loro imponibile circa il 10% del reddito totale (vale a dire il rendimento medio lordo nel corso del '95 - il «rendistato» - di un campione di titoli pubblici). L'agevolazione che varrebbe sul bilancio in corso al momento dell'aumento di capitale e per i due successivi anni operazione sarebbe condizionata dal non peggioramento del rapporto debito-mezzi propri. Il provvedimento potrebbe far parte della finanziaria o muoversi autonomamente.

I Progressisti e gli altri gruppi della maggioranza ancora in serata stavano esaminando i pro e i contro dell'ipotesi del governo. In precedenza il capogruppo Progressista alla Camera Luigi Berlinguer aveva ribadito il suo fermo no «agli

emendamenti presentati da Dotti che sono mirati a favorire la Fininvest» dicendosi invece disponibile a misure mirate ad allargare il mercato borsistico «che valgono per tutti e non destinate a una sola società». Nel Polo l'ipotesi Dini non ha destato particolari entusiasmi. Dotti al termine del vertice ha parlato di «difficoltà per una soluzione tecnica» e solo stamattina tutte le carte saranno sul tavolo. Alle 9.00 infatti ci sarà una riunione del Consiglio dei ministri mentre alle 11.00 la delegazione del Polo tornerà a palazzo Chigi per una valutazione finale.

La Fininvest protesta

In serata la Fininvest diffonde una nota in cui denuncia «affermazioni pretestuose e false» sui presunti emendamenti favorevoli al Cavaliere. «Ricordiamo a totale smentita di queste affermazioni - si legge nella nota - che la quotazione in Borsa di Mediaset avverrà per la quasi totalità attraverso aumenti di capitale e quindi le norme di cui si parla non apportano vantaggi sostanziali alla Fininvest». Aumenti che per l'appunto verranno agevolati dalla norma sollecitata al governo da Forza Italia. Ma la nota Fininvest preferiva prendersela con un conflitto di interesse legislativo e di liberismo di facciata da parte della sinistra italiana: «rea di sabotare il mondo delle imprese pur di dare addosso al gruppo di proprietà di Berlusconi».

Il presidente del Consiglio, a consulto da Scalfaro, teme la mina vagante dei 4mila emendamenti del Polo

Lamberto: «Rischiamo una grossa frittata»

La mediazione è pronta sul piano tecnico. Ma sulla «fiducia tecnica» ai maxi-emendamenti per accelerare l'approvazione della finanziaria, Dini misura i doppi e tripli giochi del Polo già lamentati da Scalfaro. Da una parte l'interesse privato di Berlusconi, dall'altra l'oltranzismo di Fini. Il presidente del Consiglio perde la pazienza e denuncia «l'inghippo dei 4.260 emendamenti complica l'ingorgo istituzionale. Qui rischiamo di fare una grossa frittata».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Chi parla a nome di Silvio Berlusconi è Vittorio Dotti che va a chiamare i parlamentari. Oggi Antonio Marino che proclama un pre-giudizio «no» alla finanziaria. Cosa vuole davvero il Polo andare subito alle elezioni se chi imponebbe comportamenti conseguenti sul piano dei comportamenti parlamentari oppure di altri tempi? È una confusione come lasciarlo inerte le migliori di cui indovino sulla manovra all'11 gennaio? Si preferisce di allargare i cordoni della delegazione perché il centro-

destra deve compiacere un segmento elettorale o perché sono ingorghi con la quotazione in Borsa di Mediaset gli interessi personali del Cavaliere? Qui si è all'incrocio hanno spinto in mattina Lamberto Dini a gettarsi alle spalle la vocazione all'ottimismo per dimostrare il rischio che si rischia di «fare una grossa frittata».

Dini sale sul Colle

L'ultimo è tale da spingere il presidente del Consiglio dopo un'interlocuzione con il Polo a

salire sul Colle per mettere a parte un già inquieto Oscar Luigi Scalfaro del dilemma: o forzare la situazione con il ricorso alla «fiducia tecnica» su alcuni maxi-emendamenti mediati dallo stesso esecutivo oppure lasciare scendere il conflitto contro tra i due schieramenti e affrontare gli stessi emendamenti in un emendamento unico all'ultimo giorno e all'ultimo voto.

La speranza di Dini condivisa naturalmente da Scalfaro è che in qualche modo si lascino intoccati i principi lanciati in mattinata su tutte le forze politiche perché in nome della responsabilità la finanziaria venga approvata in tempi ristretti trovando una soluzione a questo inghippo e questo ingorgo. Il secondo dovrebbe essere semplice e dimostrare il precedente dello scorso anno quando l'allora opposizione decise di respingere il brodo degli emendamenti a quelli più qualiferi sulla riforma delle pensioni costringendo il governo Berlusconi alla trattativa fino a quel momento negata. Ma all'opposi-

zione del Cavaliere pare che tutto si possa chiedere tranne che la chiarezza e la coerenza.

L'inghippo dei 4.260 emendamenti è davvero micidiale. Se non serve a nascondere l'infondatezza (essendo per usare una espressione di un polista come Marco Taradash «scuamente scritto e politicamente irresponsabile») l'interesse personale sulle agevolazioni per le società da quotare in Borsa potrebbe occultare un gioco ancora più sporco. Dini in qualche modo ha lasciato intendere, quando ha avvertito che è proprio quella mole di emendamenti di fatto in spettacolo e mistificata a rendere estremamente difficile l'iter dell'approvazione di un provvedimento così importante. «Guarda caso» proprio la conclusione di Dini della finanziaria dovrebbe sancire la conclusione del mandato di Dini.

«La grande beffa»

Ma se dovesse trarre fino all'ultimo giorno vale a dire il 31 dicembre, potrebbe vappi complicare

l'ingorgo delle decisioni istituzionali al punto da renderlo insostenibile. Basta infatti che la crisi si trascini per forza di inerzia oltre il 10 gennaio per vanificare la stessa possibilità pure invocata a parole da Berlusconi di votare entro febbraio in modo da consentire di avere un governo nella pievezza delle sue funzioni all'apertura della Conferenza intergovernativa europea in programma nell'ultimo decembre.

La grande beffa di cui vagheggia Gianfranco Fini più che quella di Dini pare covare nella stessa indecisione del Polo. A meno che il presidente dell'Alleanza nazionale non ne sia talmente consapevole da parlare a ruota perché succeda qualcosa. Cosa potrebbe infatti Dini non si dimette ma rinviare il mandato a Roma in Parlamento. A quel punto se non ci saranno i numeri per presentare una mozione di sfiducia se cioè Cdu e Ccd non lo appoggeranno Dini gli gherga per qualche mese senza avere la fiducia ma anche senza la sfiducia. Tant'è. Clemente

Mastella per una volta si è premurato di tranquillizzare Fini per quanto riguarda non partecipare a cospirazioni di sorta, voto meno quel che sarà deciso in una kale discussione tra di noi ma senza che qualcuno prima di entrare alla riunione abbia deciso per tutti. Basta. L'esplosione del Ccd vuol essere talmente «assicurante» da sfiorare la perdita. Io sono sicuro che sulla finanziaria o sulla fiducia voterò come Berlusconi e Forza Italia. Non so Fini.

Qua Fini ha una discreta esperienza parlamentare per non sapere che dimissioni o remissioni del mandato il capo dello Stato è costituzionalmente obbligato ad accettare qual è l'effettiva volontà della Camera. Tantopiù di fronte ai doppi e tripli giochi che le vengono in ambascia Scalfaro. «Qui si è sfogato ieri con uno dei suoi tanti interlocutori non solo si moltiplicano le posizioni ma queste cambiano non più di giorno in giorno ma di ora in ora. Il problema sembra è quando e come fare, chissà

Un dibattito parlamentare tra Natale e Capodanno come ipotizzato da Dini consentirebbe al presidente della Repubblica di valutare senza equivoci quali margini restano per un governo del semestre europeo o addirittura per aprire quella fase costituzionale mancata dalla Lega comunista in tempo utile per poter altrettanto decidere lo scioglimento delle Camere entro il fatidico 10 gennaio. L'ostrosismo quindi è solo nel linguaggio degli emendamenti e nell'indifferenza all'ingorgo. Anche se nell'ambito rischia di finire pure l'uso spregiudicato del «no alla fiducia tecnica» sollecitato da Dini per accelerare la finanziaria alla Camera dove la maggioranza come sul filo del rasoio può scivolare tanto al Cavaliere come arma di ricatto per ottenere alla fine ciò che più gli preme quanto a Fini per far precipitare la situazione e rendere irreversibile la strada delle elezioni a costo di consegnare all'esecutivo provvisorio l'economia e la stessa credibilità internazionale dell'Italia.